LORENZO SUARDI

SUA EMINENZA IL CARDINALE
GUSTAVO TESTA

Estratto da «Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti»
Bergamo - Volume XXXV - Anni 1970-1971

LORENZO SUARDI

SUA EMINENZA IL CARDINALE GUSTAVO TESTA

(Bergamo, 5 giugno 1971)

Eccellenze, Onorevoli, Autorità,
Gentili Signore e Signori,

vi prego di dimenticare che è la mia voce oggi impegnata nel non facile intento di celebrare pubblicamente, in così alta e rappresentativa riunione, la nobile grande figura di Sua Eminenza il Cardinale Gustavo Testa.

Ben consapevole che nell'assolvere tanto elevato ed onorifico compito ne uscirò per certo sopraffatto e confuso, ho tuttavia, nonostante la mia pochezza, accettato l'incarico, peraltro non senza insistenti quanto vane riserve, per quel grande debito di devozione e di amore, di riconoscenza vera e sentita, che mi lega al Grande Scomparso, alla cara e venerata memoria di Sua Eminenza il Cardinale Testa.

Siate indulgenti adunque a quel semplice ed incompleto abbozzo che il mio cuore devoto affida ad un dire commosso e non adeguatamente preparato.

Eccellenze,
Signori,

vi sono delle figure che, pur segnalandosi nell'arco della loro esistenza, scompaiono poi come ombre nella lontananza del passato, fantasmi del sogno fuggente della vita; altre, invece, che sembrano rimanere presenti, ferme ed inamovibili anche dopo la morte, pietre miliari dell'itinerario terrestre, elevantisi sopra tutte, come archivolti che sostengono il tempo e segnano l'età.

Il Cardinale Testa era di queste ultime: la sua persona, nel ricordo, si erge ancora sulle altre per la prestanza dello stile, per la tempra del carattere, per la forza dell'ingegno e per l'integrità dello spirito.

La prestanza dello stile era una dote naturale dell'uomo cresciuto ed educato fin dalla gioventù con caratteristiche proprie, singolari ed inconfondibili, traducentisi nella sobrietà della parola, nella sicurezza dell'agire, nella speditezza dell'incedere e nella nobiltà del tratto. Compassato ed imponente, misurato e severo, il suo aspetto spirava sentimenti di reverenza e di devozione e nel contempo di serenità; il suo sorriso era dolce, quasi ingenuo, il suo discorso amabile ed arguto, ma dietro lo schermo dell'apparenza si sentiva la forza contenuta di una volontà retta ed indomita, illuminata e tenace, cheta e possente.

I suoi occhi erano dolci, quasi languenti, però a volte brillavano di una luce viva e focosa, come quelli di Fra' Cristoforo che il Manzoni paragona a due cavalli bizzarri. Gli è che si appalesava, allora, la tempra del carattere, inflessibile e duro come cristallo, variato ed acuminato come le balze delle Alpi, formato nelle asprezze di una atavica vita, guadagnata per generazioni col sudore della fronte e sempre sostentata dalla speranza cristiana di un avvenire migliore.

Chi, come il sottoscritto, ebbe occasione di trovarsi con Lui in diverse circostanze, per decidere su varie questioni, ricorda insieme all'affabilità, alla benevolenza ed alla signorilità dei modi anche la severità, la fermezza e la positività delle decisioni: la sua divisa era *suaviter in modo fermiter in re.*

Per una fortunata quanto difficile combinazione, il suo spirito, il suo discorso, la sua parola, correvano al « dunque », al « fine », alla « verità », come termine fisso del suo consiglio, come conseguenza ineluttabile del suo agire, come espressione della sua viva umanità.

La tempra del carattere, che avrebbe potuto conservare alcunché di severo, di rigido, era però sempre sorretta e guidata da una mirabile forza d'ingegno.

Un ingegno non contemplativo o speculativo, ma concreto e pratico che si fermava sull'essenziale e nell'essenziale.

Questo maestro di dottrina, questo insegnante di diverse e difficili discipline storiche, filologiche, teologiche e bibliche non ostentava mai la sua erudizione, non amava i traslati e le figure retoriche, invece si appassionava per l'effetto raggiunto, il risultato concreto, l'espressione realistica, la forma vivente incarnata e tradotta nell'arte e nella storia.

La sua cultura poliedrica, enciclopedica, cosmopolita, che si era venuta perfezionando ed affinando al contatto con diverse e svariate civiltà, valutava gli uomini e le cose con il metro dell'esperienza, con la dimostrazione dei fatti, con la misura ed il vaglio della prova, dell'efficacia, dell'esempio.

Non per nulla era cresciuto alla scuola salesiana. Il santo Don Giovanni Bosco gli aveva infuso la sua alta pedagogia di un apostolato cristiano nel lavoro e per il lavoro, in una civiltà moderna, aggiornata, scientifica, che trovava la sua radice e la sua passione nel trasformare il mondo secondo un'immagine archetipa di bene.

Questa singolarità del suo ingegno gli faceva prediligere le scienze positive, l'architettura, la figurativa, l'inventiva, l'arte, l'archeologia e la paleografia. Non era portato all'eloquenza e, appena poteva, si scherniva dal parlare. Si esprimeva in un modo che era consono alla qualità stessa del suo ingegno con parabole, aneddoti e connotazioni di vita. Talvolta poteva sembrare il suo dire simile ad un criptogramma da decifrare, un enigma da sciogliere, un episodio da interpretare.

Anche la sua firma era esemplata su un caratteristico modello arcaico in cui la figura della croce modellava il suo anagramma: sembrava un geroglifico egiziano e invece era evidente lo studio paleografico. Più difficile penetrare l'alto valore simbolico: l'immagine del Cristo sosteneva e s'immedesimava nel nome stesso del prelato in una simbiosi emblematica e salvifica. La figura era il verbo; il segno era tradotto tutto in sostanza.

Da dove proveniva e da che cosa era sostenuta la forza del suo ingegno che si manifestò prima sui banchi della scuola e poi con versatilità nei più diversi campi in cui si applicò, se non dall'equilibrio delle facoltà psicologiche, armonizzate e composte in una unica integrità cristiana di vita e di sapere?

Un equilibrio potenziato dalla fermezza del carattere, propria dell'uomo tutto d'un pezzo, come se fosse scolpito nel marmo o nel bronzo, quasi simile ad un masso erratico sceso integro a valle dalla altezza delle nostre Alpi, recante su di sé i segni di età immemorabili: uno nella molteplicità delle espressioni, integro nella struttura del suo spirito superiore, anelante ai solenni silenzi ed alle faticose ascensioni del pensiero in una quiete celestiale, e pur tuttavia sempre in moto per le vie del mondo, quasi spinto da una sete e da un anelito incessanti di conoscenza e di bene.

Aveva paragonato la sua vita alla traiettoria di una piccola meteora che si sarebbe sciolta nella terra d'origine... la sua e nostra Bergamo.

Si era preparato un rifugio in cui trascorrere le ore di quiete, sul colle di S. Vigilio, in Sudorno e l'aveva impreziosito di cimeli e d'antichità: la Villa S. Agnese. Aveva scritto sulla soglia di quello che chiamava il suo romitorio: « *bene vivit qui bene latet* », quasi come un augurio di tranquillità e di pace, dove egli pensava di chiudere i suoi giorni alla vista meravigliosa della città antica e murata, simile ad una nave gettata dai flutti contro l'aspro monte, che non si saziava di ammirare con le sue chiese, le sue torri e i suoi palazzi; ed invece poté godere soltanto per pochi giorni all'anno di questo suo rifugio, dove riprendeva respiro e lena tra un viaggio e l'altro, pellegrino del Signore destinato ad andar ramingo di terra in terra, di popolo in popolo, messaggero del Papa e della Santa Sede.

La Provvidenza lo portò lontano dalla terra amata e lo volle operatore della sua vigna in Roma, accanto alla Tomba di Pietro e lo innalzò sino all'onore della Porpora ed alle più alte ed impegnative cariche della Curia Romana, che disimpegnò, sempre infaticabile e giovanile, fino alla più tarda età.

Tenterò di ricostruire il lungo peregrinare di questa luminosa meteora che ha lasciato ancora nel cielo la scia luminosa del suo passaggio, disegnando un arco di trionfo incancellabile che onora Lui, la sua Terra e la sua Gente e l'Ateneo che lo ebbe Socio attivo per parecchi anni.

* * *

Gustavo Testa nacque a Boltiere da famiglia di antico ceppo orobico (si vantava bergamasco da almeno quattro secoli!) il 18 luglio 1886. Il padre Angelo e la madre Agnese Guaitani accolsero come un dono della Provvidenza questo settimo ed ultimo figlio.

La loro casa, di proprietà Caffi, sorgeva di fronte alla chiesa parrocchiale al centro del paese. In questa chiesa, dedicata a S. Giorgio martire, venne battezzato il piccolo Gustavo, tra il giubilo dei parenti e l'argentino squillo delle campane.

Il padre, che era un modesto imprenditore agricolo, avviò subito il figlio agli studi, vagheggiando per lui una carriera onorifica e rimunerativa come quella del notaio.

Dopo le prime classi elementari in paese venne destinato per le ultime due al Collegio Salesiano di Treviglio.

Sua Eminenza il Cardinale Gustavo Testa

da un quadro di P. Servalli

(Bergamo, residenza municipale)

Sua Eminenza il Cardinale Gustavo Testa
da un quadro di P. Servalli

(Bergamo, residenza municipale)

Il primo sacerdote salesiano che incontrò fu Don Fedele Giraudi, che si affezionò al giovinetto e divenne in seguito suo valente insegnante.

Iscritto al ginnasio frequentò le prime due classi a Treviglio e poi venne trasferito, sempre presso i Salesiani, ad Alassio, per rinforzare la sua precaria salute, dove superò la prima e la seconda liceo, dando rinnovate prove della sua viva intelligenza e della sua sorprendente capacità d'apprendere.

Nell'estate del 1905 ritornò a Boltiere per le vacanze e, nell'autunno successivo, si iscrisse all'ultimo anno di liceo presso il Collegio Vescovile S. Alessandro di Bergamo. Ma non doveva qui ultimare gli studi classici, perché negli ultimi mesi si trasferì al Liceo statale « Paolo Sarpi », dove si meritò la licenza senza esami per i brillanti voti ottenuti.

Fu allora che restò incerto sulla carriera da scegliere, ma il suo direttore spirituale lo indirizzò verso la vocazione ecclesiastica.

Alle incertezze e perplessità del giovane, un santo sacerdote rispondeva con un ammonimento ed un presagio: « Sii buono e lascia fare al Signore ». Questo santo sacerdote che decise la sua vocazione e che lo sorresse poi sempre con cordiale amicizia era don Angelo Giuseppe Roncalli. Interponendo i suoi buoni uffici presso il Vescovo, Mons. Radini Tedeschi, di cui era segretario, don Angelo riuscì a farlo includere tra i quattro chierici bergamaschi, che per gli anni 1907-1909 erano destinati agli studi superiori, nel Pontificio Seminario Romano, usufruendo di una borsa del Collegio Cerasoli.

La sua carriera ecclesiastica era ormai segnata.

A Roma, nel 1910, ottenne a pieni voti la laurea in teologia ed il 28 ottobre dello stesso anno, tornato a Bergamo, venne ordinato sacerdote da S. E. Mons. Radini Tedeschi nella Chiesa del Monastero di S. Grata. Fungeva da cerimoniere all'ordinazione sacerdotale Don Angelo Roncalli, che 48 anni dopo, nello stesso giorno, sarebbe stato proclamato Sommo Pontefice col nome di Giovanni XXIII. Il destino dei due personaggi s'incontra in modo singolare quasi che la Provvidenza li avesse uniti, per vie misteriose, a celebrare i trionfi della fede.

Don Gustavo Testa ritornò a Roma, all'Istituto Universitario dei Gesuiti «La Gregoriana», avendo vinto un'altra borsa di studio della Confraternita dei Bergamaschi in Roma, per il perfezionamento negli studi biblici.

Colà rimase per oltre tre anni fino al 1913. Anzi, nel luglio di quello stesso anno, usufruiva di un premio per un viaggio in Palestina e a Beirut che si protrasse per ben otto mesi. Tornato a Roma, nel 1914, superava davanti all'allora Prefetto della Biblioteca Ambrosiana di Milano, Mons. Achille Ratti, poi S.S. Pio XI, gli esami per il diploma di paleografia e diplomazia con brillante esito.

Dopo tale *curriculum* di studi, che lo designava ad una luminosa carriera, egli rientrava nella diocesi ed era chiamato dal Vescovo come docente in Seminario.

Insegnò Sacra Scrittura e lingua ebraica nei corsi teologici, storia sacra nei corsi inferiori e lingua greca in quinta ginnasiale. Le stesse materie insegnò negli anni 1915 e 1916 e, nel 1916-17, venne incaricato anche dell'insegnamento d'italiano e storia nella prima ginnasiale. La vita ritirata, quieta e silenziosa di insegnante sembrava adatta alla sua indole serena ed alla sua mistica vocazione.

Nel Seminario aveva colleghi ed amici, persone che rimarranno sempre legate a lui da cordiale amicizia: primo tra tutti Don Angelo Roncalli, che abitava in una camera contigua, Mons. Carozzi, che fu poi parroco di Seriate, Mons. Valoti, Mons. Pacati, Mons. Maconi, Don Morali e Don Vismara.

Durante questo periodo di sei anni si dedicò anche alla cura delle anime dei seminaristi ed il suo spirito sereno e suadente poté riflettere nei giovani le sue eminenti virtù cristiane.

Ma sembra destino, ed è invece imperscrutabile disegno della Provvidenza, che gli uomini debbano contrastare la loro stessa indole per elevarsi a mete sempre più alte.

Mons. Testa era docente nato, con un abito che sembrava tagliato a dispensare la scienza in sublime umiltà ed in quieto raccoglimento; invece la Provvidenza lo chiamò all'apostolato, in un campo più vasto e più difficile, nella diplomazia pontificia.

* * *

Nel 1920 la Santa Sede lo designò alla Nunziatura di Vienna, quale Segretario del Nunzio Mons. Marchetti Selvaggiani, divenuto poi Cardinale. Quivi si perfezionò nella lingua tedesca, che possedeva perfettamente, ed ebbe contatto con gli esponenti della nuova democrazia austriaca.

Nel 1923 fu destinato in missione straordinaria, quale legato pontificio, in Renania, allora sotto l'occupazione alleata. Vi restò due anni e si cattivò la simpatia tanto dei comandanti delle truppe alleate, quanto della popolazione tedesca occupata.

Alla fine del 1924 fu membro di una delegazione pontificia nel Perù, per la celebrazione del centenario della sua liberazione.

Inutile dire che a Lima e nei dintorni si interessò della storia incaica e dei resti di una delle più antiche e suggestive civiltà del mondo.

Di ritorno, sempre nel 1924, venne chiamato come minutante a Roma nella Segreteria di Stato degli affari straordinari e tenne questo incarico per oltre cinque anni, con una interruzione di pochi mesi durante i quali fu inviato presso la Nunziatura di Monaco di Baviera.

Nel 1929 venne destinato dalla Santa Sede alla Nunziatura presso il Quirinale in qualità di Consigliere del Nunzio: il futuro Cardinale Francesco Borgoncini Duca, col quale entrò in cordiali rapporti di collaborazione.

Mi sembra interessante riportare una memoria autografa di quando assunse la carica di Consigliere presso la Nunziatura Italiana: « Gennaio 1907 - Il Sottoscritto, indossata la sottana, dopo nove anni di studio presso i Salesiani di Treviglio e di Alassio, inizia il primo anno di teologia a Sant'Apollinare, nella camerata del prefetto Don Francesco Borgoncini Duca. Un pomeriggio, capofila io della camerata che saliva per la via della Dataria, incontrando la reale dei carabinieri che scendeva, preso da quella musica e... dai pennacchi salutai col cappello la bandiera. Subito sentii da dietro la fila qualche zittio, di cui poi a casa, nel mirabile sottotetto, di fronte a Sant'Agostino, ebbi la spiegazione, con un sia pur benevole richiamo da parte del prefetto: " ma come? si saluta la bandiera nella Roma del Papa? ". Mi salvai provando con la mia buona fede che così si faceva dai Salesiani. Seppi poi da Don Angelo Roncalli che il rettore Mons. Bugarini gli parlò bene di me con la riserva: " però è un po' salesiano " ».

« 7 luglio 1929 - Lo scrivente, Consigliere della Nunziatura d'Italia, in vettura di gala reale (non dimentico l'odore di naftalina) con l'uditore, segue la berlina che, passando per la circostanza proprio sotto Porta Pia, conduce il Nunzio Mons. Borgoncini Duca al Quirinale per la presentazione delle credenziali.

« Nel cortile, il picchetto con bandiera gli rende i dovuti onori: il Nunzio con noi risponde con un solenne inchino. Salendo poi lo scalone non potetti trattenermi dal sussurrargli all'orecchio: " ricorda il *cicchetto* che Lei mi diede, da prefetto, quando io spontaneamente salutai la bandiera su per la Dataria? ". E lui: " zitto, zitto per carità che sto raccogliendomi per quanto dovrò dire al Re ". Ed io ancora: " Non fui io allora profeta? ".

« Ecco un po' di storia. Ma talora penso con un misto di tristezza e di divine misericordie ai tanti buoni credenti che morirono lontani da " i preti nemici d'Italia " ».

Da questa testimonianza, indirizzata all'On. Giulio Andreotti, balza vivo e rivelatore lo schietto patriottismo del prelato bergamasco, che, anche sotto la veste talare, sentiva battere un cuore italiano. Non per nulla egli fu tra quelli che cancellarono, con il loro spirito di comprensione e di benevolenza, dal nostro paese, quell'esiziale contrasto tra lo Stato ed il Vaticano che aveva scavato un abisso profondo, nella coscienza di quei credenti che si sentivano ad un tempo professanti Cattolici e fedeli Italiani. Egli, proprio alla Nunziatura Italiana, dovette, con la sapienza callida del giurista, comporre i contrasti sorti nell'interpretazione dei Patti Lateranensi che posero fine al dissidio nato dalla presa di Roma. Fu, pertanto, questo nostro Cardinale, sulla linea maestra di Giovanni XXIII e di Paolo VI tra coloro che prepararono tra le due Potestà rapporti più cordiali ed amichevoli.

Nel 1933 partecipò di nuovo ad una missione straordinaria, non più nella Ruhr, visitata ancora una seconda volta, ma nella vicina Saar; territorio ancora occupato dalle truppe alleate, allora rivendicato dalla nuova Germania democratica. Non sappiamo, per la stretta riservatezza del diplomatico e per la delicatezza dell'incarico pontificio, vero sondaggio sulla volontà effettiva della popolazione locale, quali siano state le conclusioni e le proposte alla Santa Sede fatte dall'inviato straordinario, che venne poi sostituito da un prelato di lingua e nazionalità tedesca.

* * *

Il 4 giugno 1934, a ricompensa delle importanti missioni disimpegnate da Mons. Testa, il Sommo Pontefice lo eleggeva Arcivescovo titolare di Amasea, destinandolo Delegato Apostolico dell'Egitto, Arabia, Etiopia, Eritrea, Palestina, Transgiordania e Cipro.

La solenne consacrazione episcopale ebbe luogo il 1° novembre dello stesso anno nella Cattedrale di Bergamo. Consacrante il Cardi-

nale Idelfonso Schuster, concelebranti: Mons. Angelo Giuseppe Roncalli, allora Arcivescovo titolare di Aeropoli e Delegato Apostolico in Bulgaria e Mons. Adriano Bernareggi, Vescovo di Bergamo.

Non mi sembra di azzardare un'ipotesi inverosimile nell'asserire che, sia alla promozione episcopale che alla destinazione nel vicino Oriente, quale Delegato Apostolico, non sia stato forse estraneo l'intervento presso la Santa Sede di Mons. Angelo Roncalli, che in Bulgaria aveva dato prova di conoscere lo stato di tutto l'Oriente in relazione anche al bisogno di allacciare rapporti con i greci ortodossi e gli scismatici e le confessioni orientali in genere.

Nel suggerire alla Santa Sede la designazione del nuovo Nunzio, avrebbe, Mons. Angelo Roncalli, anticipato così quell'apertura della Chiesa cattolica verso l'oriente che fu uno dei capisaldi della sua politica religiosa, perseguita poi dall'attuale Pontefice Paolo VI.

Certo è che poche scelte furono più felici, perché Mons. Testa era l'uomo adatto nel posto adatto, sia per la sua preparazione dottrinale e linguistica, sia per quell'innato senso realistico che lo portava a studiare, giudicare e valutare le situazioni nel loro aspetto concreto e nelle loro possibilità di evoluzione e di sviluppo. La sua vita dalla Nunziatura italiana alla nuova residenza, divisa tra il Cairo e Gerusalemme, mutò radicalmente.

I cattolici in Egitto erano una minoranza anche tra le confessioni cristiane.

L'Egitto, sotto Re Faruk, voleva riprendere quel ruolo di antesignano e di protettore dell'Islam che riteneva usurpato da altre case regnanti arabe come quella dell'Arabia Saudita, del Marocco e dei vari califfati del Golfo Persico.

La concezione teocratica propria dell'oriente mussulmano è in stridente contrasto con la tradizione occidentale del cattolicesimo. Mons. Gustavo Testa, sotto questo punto di vista, era stato inviato, per così dire... tra le fauci degli infedeli. Ma seppe destreggiarsi mirabilmente, allacciando rapporti profittevoli alla fede cattolica con le varie confessioni religiose di cui è ricco l'oriente, vera scacchiera di popoli, miniera di credenze e di tendenze.

Riceveva inviti e ricambiava visite con i vari monasteri disseminati nell'immensa regione, sempre rispettoso, suasivo, delicato. Parecchie volte venne invitato ad esprimere il suo parere sull'organizzazione dei culti concorrenti, ma egli si esimeva sempre con quell'arte sopraffina per cui sapeva indirizzare il discorso dove meglio gli talentava,

senza che il suo interlocutore neppure se ne accorgesse. Una volta visitando un monastero copto, l'archimandrita lo invitò ad esprimere nel registro dei visitatori il suo pensiero ed il suo augurio. Egli scrisse le parole del vaticinio evangelico « *ut unum sint* ».

Mons. Testa non era però persona che ambisse comparire in società e nelle cerimonie di gala; la sua indole, al contrario del suo aspetto imponente, era timida, riservata, raccolta. Purtuttavia, per quella legge dei contrasti che trasforma gli uomini e li rende atti a tutte le circostanze con la sapienza che insegna l'arte del vivere, doveva più volte, per impegni d'ufficio, partecipare a cerimonie mondane, dove il fasto, l'opulenza, l'ostentazione erano abituali. Allora egli faceva forza a se stesso e si improvvisava attore tra gli attori.

Ogni giovedì al pomeriggio, doveva, al Cairo, recarsi a palazzo reale a prendere il the dalla regina nelle suntuose sale della reggia, che si aprivano sui giardini ombreggiati da palme. La regina stessa passava a versare agli ospiti di riguardo l'odorosa bevanda, mentre una schiera di servi in livrea recava nei vassoi d'oro le primizie di stagione. Il Nunzio non si sentiva a suo agio in mezzo al fasto di quella cerimonia di corte a cui si recava sempre accompagnato dal suo inseparabile segretario don Carlo Perico.

Ebbene, durante quella permanenza forzata a corte, egli continuava a perfezionare quell'opera di apostolato che era la preoccupazione, il tormento ed il dovere della sua missione. Si avvicinava ai vari personaggi per chiedere favori per le opere cattoliche sparse in tutto il paese, per farsi cortese postulante allacciava rapporti cordiali con tutti, rendendosi a tutti gradito ed accettabile. Così quello che per gli altri era tempo perduto per lui si trasformava in occasione di lavoro e di occupazione, in altrettante seminagioni di opere buone che maturavano provvidamente nell'avvenire in frutti copiosi.

* * *

Ma anche su questo mondo di apparenze e di comparse si addensò presto l'uragano della guerra. L'Egitto divenne zona di operazioni militari inglesi ed il Delegato Apostolico si trasformò in assistente, in medico, in infermiere, in protettore dei deboli e degli oppressi.

Quanto fecero durante le guerre le Nunziature e Delegazioni Apostoliche a favore dei prigionieri sparsi nel mondo è storia che è destinata a rimanere in gran parte sconosciuta perché gli operatori della vigna del Signore, nella carità, amano circondare la loro opera umanitaria di silenzio e di riservatezza.

L'opera svolta allora da Mons. Testa fu rivelata da lui stesso all'on. Giulio Andreotti, in una breve nota dal titolo: « Note storiche a Capo Matapan » - 20 marzo 1941:

« Il sottoscritto si trovava al Cairo in qualità di Delegato Apostolico. Dopo soli dieci giorni, saputo che i superstiti si trovavano in mano agli Inglesi — cioé a Geneifa sul canale di Suez — si recava a trovarli. Avuto il permesso del comandante del campo, faceva preparare la lista dei superstiti, quasi un migliaio, con l'indirizzo dei parenti; la lista partiva immediatamente per Istanbul per quel Delegato Apostolico Mons. Angelo Roncalli che si dava premura di trasmetterla alla Segreteria di Stato. Intanto il sottoscritto mandava lunghi e costosi telegrammi con i nominativi alla Segreteria di Stato. Qualche lagrima certamente fu asciugata. P.S. Si potrebbero fare altre note del genere: dal luglio 1940 al 1942 ».

Nel magistrale volume di Igino Giordani « Vita contro la morte » si è tentato di dare adeguato rilievo a quest'opera di carità operata da Mons. Testa in Egitto e Palestina, come da Mons. Roncalli in Grecia. Sarà bene leggerne dei brani che danno risalto alla figura del Cardinale Testa.

« Se si vuole avere un'idea dell'azione della Santa Sede di là dei mari per avvicinare e collegare i dispersi dall'uragano della guerra bisogna prendere come esempio Mons. Gustavo Testa, Delegato Apostolico del Cairo che, interponendosi tra autorità governative e militari, tra Londra e Roma e altre capitali, riuscì ad installare un nucleo di collegamento per radio, telegrafo e corrieri e visite personali, che permise di arrivare a centinaia di migliaia di prigionieri e internati e famiglie in più continenti. Egli vi riuscì con un coraggio, una pazienza, un'intelligenza le quali meritarono gratitudine anche al di là dei confini della chiesa cattolica...

« L'assistenza religiosa ai prigionieri d'Egitto che erano non soltanto italiani, ma tedeschi e francesi, nei campi e negli ospedali egli l'affidò a cappellani militari prigionieri o a missionari locali o a cappellani inglesi disponibili e per essa vennero forniti gli altari portatili e, già nel 1942, più di centomila libretti di preghiere. Un tratto caratteristico, già da noi menzionato, stette nei pellegrinaggi ai luoghi santi, ottenuti per diverse centinaia di prigionieri in Palestina da Monsignor Testa, a nome e per incarico del Papa ».

Né si limitò all'assistenza dei prigionieri; durante la sua lunga permanenza a Gerusalemme, manteneva contatti con il corpo diplomatico e l'allora potenza mandataria inglese e con i rappresentanti delle religioni ebraiche e mussulmane. Si occupò, in particolare, della questione dei profughi palestinesi strappati dalla guerra alle loro case e costretti a vivere sotto tende e fu prodigo loro di aiuti e di assistenza. La sua carità abbracciava di uguale amore tutte le genti a qualsiasi confessione religiosa appartenessero. Lo impressionò lo spettacolo di miseria che offriva la terra palestinese, già in preda a torbidi razziali ed a lotte d'influenza d'ogni genere.

Soprattutto restò turbato allo spettacolo della sorda lotta tra le stesse confessioni cristiane che si contendevano i luoghi dove Cristo aveva trascorso la sua vita ed era morto per la salvezza del genere umano. L'antichissima basilica del Santo Sepolcro di Gerusalemme presentava uno spettacolo di desolazione e di sfruttamento. Nella sua mente concreta e provvida balenò il pensiero di restaurarla per rendere più degno e più facile l'omaggio incessante dei pellegrini, restituendola all'antico splendore. Colse l'occasione della ricorrenza dell'ottavo centenario della consacrazione avvenuta il 15 luglio 1149 per pubblicare uno studio storico e artistico " Il Santo Sepolcro di Gerusalemme - splendori - miserie - speranze " (Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1949) in cui proponeva un grandioso progetto di ricostruzione e di ammodernamento che contemperando i diritti delle maggiori comunità officianti, latina, greca ed armena, offrisse ospitalità anche alle minori dissidenti quali la copta, l'abissina, l'anglicana e la sira.

Le linee grandiose ed architettoniche del progetto si possono ammirare nella pubblicazione, ma nelle parole della prefazione dettata dal Nunzio Apostolico, si ammira ancor più il tatto con cui si rivolge alle chiese dissidenti per invitarle ad aderire alla sua ambiziosa aspirazione di far sorgere sul luogo sacro un grande monumento che fosse « pari alla generosità ed all'affetto che i cristiani di tutto il mondo nutrono verso il Calvario e la Tomba di Gesù » (pag. 14).

Il generoso appello del Nunzio non fu accolto con quell'entusiasmo che sarebbe stato necessario per la realizzazione, superando i numerosi ostacoli pratici e giuridici, per giungere ad un accordo completo tra le numerose parti interessate. Tuttavia la pubblicazione richiamò l'attenzione di tutti e servì a mantenere viva l'idea generosa e benefica ed a promuovere le più pressanti opere di restauro.

Nel 1942 Mons. Testa lasciò la Palestina per Roma presso la Segreteria di Stato. Dopo sei anni, quando fu deciso di separare dalla rappresentanza pontificia d'Egitto i territori di Palestina, Transgiordania e Cipro, vi ritornò, nel 1948; e non l'avrebbe poi più rivista se non sedici anni dopo, quando nell'Epifania del 1964 fu scelto al seguito di Papa Paolo VI nel viaggio in Terra Santa.

Il 6 marzo 1953 fu destinato alla Nunziatura Apostolica di Berna per designazione diretta di Sua Santità il Pontefice Pio XII. Resse la Nunziatura per sei anni durante i quali riscosse l'unanime plauso delle Autorità elvetiche, che, in segno di riconoscenza, nell'atto di abbandonare la carica per rivestire la Sacra Porpora, vollero ricompensarlo con un significativo omaggio: una pregevolissima croce pettorale al cui centro era incastonato un cristallo tratto dalle montagne elvetiche a significare la perenne gratitudine della Confederazione per l'opera svolta durante la sua permanenza in Svizzera.

* * *

Mons. Gustavo Testa venne nominato Cardinale da Giovanni XXIII nel Concistoro Segreto del 14 dicembre 1959, lo stesso giorno ricevette il biglietto d'annunzio della nomina presso il Palazzo della Congregazione Orientale in Roma. Il neo-porporato bergamasco ebbe allora toccanti parole. Dopo essere riandato ai tempi in cui era studente salesiano, ricordava che negli studi lo impressionava quell'ablativo assoluto che era ripetuto negli atti più solenni della chiesa: « *Arcano Dei Consilio* ». « Ebbene — egli disse — questo ablativo assoluto che oggi si è posto su di questo servo di Dio mi riempie di gioia, ma è una gioia che io riverso con immensa gratitudine sul Santo Padre al quale la devo ». Questa gratitudine egli volle che fosse fissata per sempre nella scelta dello stemma cardinalizio facendo incidere, nel mezzo dello scudo, le parole « *Sola gratia tua - et patria et cor* ». Anche quando venne a ricevere nella sua Bergamo l'omaggio festante delle autorità e del popolo, egli tornò sempre sul tema della riconoscente gratitudine verso il Santo Pontefice: « Spesso mi domando se non è forse vanità parlare così apertamente dell'amicizia del Papa: ma ogni dubbio svanisce quando penso che è Lui che lo vuole. E quindi a me, ragazzo di Bolriere, diventato Cardinale, non resta che ringraziare la Provvidenza che mi ha condotto per mano lungo le sue vie misteriose ».

Forse, in quel momento, si sovveniva delle parole del suo primo padre spirituale: « Sii buono e lascia fare al Signore », parole di vaticinio e di promessa, che si realizzavano puntualmente oltre ogni umana aspettativa, quasi come divino suggello a ricompensa di meriti indiscutibili.

Nell'agosto del 1961, tornato in Roma, il Cardinale Testa veniva nominato dal Papa Pro-Presidente dell'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica, in sostituzione del Cardinale Domenico Tardini.

Questa carica, nel cui esercizio accumulò altre benemerenze, la conserverà fino alla sua scomparsa, per ben nove anni ininterrotti. Quanti furono i problemi che la sua mente, nel disimpegno di questo alto ufficio, dovette affrontare e risolvere nessuno lo può neppure lontanamente concepire. Soltanto un'intelligenza organizzata come la sua, con una pazienza alle fatiche ed alle tribolazioni esemplata su quella di Giobbe, poteva riuscire a comporre, sciogliere ed annodare le mille fila dell'ordito di un'amministrazione che si estende su tutta la faccia della terra ed al cui preminente servizio spirituale qualsiasi disponibilità materiale è destinata ad essere impari ed inadeguata.

Altri più preparato ed esperto di me, dirà e dimostrerà sulla scorta di documenti finora inesplorati, quali siano stati l'apporto di bene e l'opera provvida da lui prodigati nell'interesse della Sede Apostolica.

I Romani solevano scolpire due sole parole sulla tomba di coloro che si erano resi benemeriti nel disimpegno degli uffici pubblici: « *auxit aerarium* »; orbene nessuno più del Cardinale Testa merita un simile elogio per l'acume, la saggezza e la probità con cui amministrò ed aumentò il patrimonio di S. Pietro.

Il 2 agosto 1962 un altro oneroso incarico cadeva sulle provate spalle del Cardinale Testa con la nomina a Segretario della Sacra Congregazione per le Chiese Orientali della quale divenne, in seguito, con la riforma, prima pro-Prefetto e poi Prefetto.

Non sarà inutile rilevare l'importanza di questa Congregazione che esercita sulle diocesi, sui Vescovi, sul clero, sui religiosi e sui fedeli di rito orientale tutte le facoltà che le Congregazioni, Concistoriale, Conciliare, dei Religiosi e dei Seminari, hanno sulle diocesi, sui Vescovi, sul clero, sui religiosi e sui fedeli di rito latino.

A tale carica lo raccomandava l'esperienza fatta in Oriente in qualità di Delegato Apostolico, dove aveva potuto constatare la necessità, i bisogni, le esigenze della cattolicità orientale che s'inserisce ed

interferisce profondamente in quell'intricato frammentarismo acefalo di confessioni, di riti, di credenze, di chiesuole, di monasteri, e di vescovati ortodossi e scismatici, destinati prima o poi a ricollegarsi al ceppo madre del credo niceno.

Simile incarico di grandissima responsabilità morale il Cardinal Testa mantenne fino al gennaio del 1968, quando, in seguito all'emanazione della Costituzione Apostolica «*Regimini Ecclesiae Universae*», rassegnava il mandato nelle mani del S. Pontefice, ricevendone una lettera di gratitudine che è anche una pubblica testimonianza ed un alto riconoscimento dei meriti acquistati dal Cardinale nell'assolvimento del sacro ufficio.

Né si limitò la sua illuminata operosità al disimpegno di queste due altissime incombenze, perché quando Papa Giovanni XXIII indisse il Concilio Ecumenico Vaticano II lo volle stretto collaboratore per l'organizzazione del Concilio stesso, nominandolo Presidente della Commissione Tecnica. Per quanto attiene al disimpegno di quest'ultimo incarico mi sembra opportuno citare quanto ha scritto il Cardinale Pericle Felici che fu Segretario Generale del Concilio:

« Alla preparazione ed organizzazione tecnica del Vaticano II il Cardinale Testa portò un contributo insigne anche se la semplicità dei modi da lui usata poté dare l'impressione che la sua opera si mantenesse in superficie. Ebbe evidentemente collaboratori tecnici di primo piano, ma le grandi linee, le idee fondamentali, in gran parte furono sue. Amava peraltro ascoltare, discutere, confrontare le sue idee con quelle degli altri, pronto a cedere se vedesse il meglio nelle proposte altrui. Sua fu soprattutto l'autorità, suoi il patrocinio e la difesa che egli seppe prestare ai suoi collaboratori, tenendo lontane le indebite ingerenze che in simili casi prolificano abbondantemente. Per questo egli merita un particolare tributo di riconoscenza... ».

« Nel Cardinale Gustavo Testa trovai un superiore assai comprensivo. Mi torna in mente, tra i tanti, un episodio caratteristico. Durante i lavori della Commissione Centrale alla quale il Cardinale Testa apparteneva, questi inviò e consegnò al Papa un promemoria che conteneva osservazioni e proposte sull'attività sia della Commissione Centrale che del futuro Concilio. Avendomene egli parlato conoscevo in genere le proposte e le osservazioni del Cardinale e gli avevo anche espresso, motivandolo, il mio parere, almeno in parte, difforme.

« Papa Giovanni, nel corso di un'udienza, mi consegnò il promemoria (come del resto con paterna bontà faceva ogni volta che gli

presentavano documenti del genere), ed io gli dissi con franchezza il mio pensiero, che concretai poi in un promemoria trasmesso al Papa. Qualche giorno dopo, il Cardinal Testa incontrandomi mi disse: « *Sa, Monsignore, che cosa mi ha detto il Papa?* ». « *Che cosa?* » gli chiesi. « *M'ha detto: Ecco che cosa scrive Mons. Felici sul tuo promemoria: le cose vanno quindi considerate in modo diverso* ». Nel riferirmi tale colloquio il Cardinale non solo non mostrò contrarietà alcuna, ma sembrava piuttosto soddisfatto. Scorsi in questo gesto una lealtà ed una sincerità d'animo non comuni ed il segno di un grande spirito. Il suo parlare era calmo, semplice ed arguto. Aveva anche delle impennate, ma poi l'onda che pareva minacciosa, ricadeva calma sulla tranquillità di un mare che sembrava non avesse conosciuto tempesta... ».

« Alla sua genialità, infatti, come abbiamo detto, alla sua tenacia, al suo senso pratico si deve, in parte, l'organizzzazione tecnica del Concilio, si devono le apparecchiature molteplici dell' *Aula Sancta Concilii*, che i giornalisti hanno spesso ammirato e descritto, e i moderni strumenti di comunicazione sociale hanno mostrato a tutto il mondo ».

Il Cardinal Testa si è dunque prodigato anche nell'apprestare tutti i mezzi migliori per la buona riuscita del Concilio sotto la naturale pressione ed il naturale zelo di fare opera accetta al Santo Padre e dimostrare, colla eloquenza dei fatti, quella stima e quell'affetto che nutriva per lui.

Difficile, ancor oggi, non dico valutare in tutta la sua profondità, ma anche soltanto accennare alla speciale natura dell'amicizia e della devozione che legava l'animo suo a quello di Papa Giovanni. Non erano i suoi puramente sentimenti di riconoscenza e di stima, ma era una vera consonanza spirituale, un reciproco affidamento, un'interiore simpatia che sgorgava spontanea e prepotente dalle più riposte radici dell'animo e dalle misteriose scaturigini della vita.

Giovanni XXIII trovò nel Cardinale Testa un fraterno e confidente amico. Almeno due volte la settimana lo riceveva in privata udienza ed a lui apriva il suo dolce e delicato spirito in un bisogno incontenibile di espansione, di sincerità e di consentimento. I segreti più gelosi, i propositi più occulti, le aspirazioni più sante dell'universale Pastore erano ricevuti dal Cardinale Testa che, a sua volta, li ricambiava riferendo con schietta sincerità gli echi e le ripercussioni

nella Curia e nel mondo dei provvedimenti che il Papa prendeva nelle decisioni e nei decreti del suo pastorale ministero.

Voce ed eco, conforto e presidio, prova e suggello ad un tempo il contatto benefico di queste due anime fraterne che si trovavano unite nella santa battaglia di riforma e di ammodernamento della Chiesa universale.

Terribile e crudele fu il dolore che il Cardinale Testa provò alla scomparsa del Padre Santo e del Fratello maggiore, del venerato Maestro e del fraterno Amico.

Gli fu vicino nell'agonia come nella vita e sentì elevarsi dal letto di morte quella sublime, eroica sopportazione del dolore, quel profumo di santità, quell'appassionata invocazione che Papa Giovanni innalzò al divino Padre in commovente preghiera espiatoria ed in eccelsa offerta redentrice.

Nessuno più del Cardinal Testa fu convinto che la Chiesa militante aveva perduto un'infallibile guida, ma la Chiesa trionfante aveva ricevuto un grande santo. Quando il 18 novembre 1965, il nuovo Pontefice Paolo VI, annunciò al mondo di aver promosso la causa di beatificazione dei suoi predecessori Pio XII e Giovanni XXIII, il Cardinal Testa inviò una lettera personale di riconoscenza al Papa:

« Beatissimo Padre, alla fine della cerimonia di oggi, nella Cappella del Santissimo Sacramento, stavo quasi per farmi largo tra i Cardinali che La circondavano per baciarle devotamente la mano in ringraziamento per l'annunziato e da moltissimi atteso avvio alla causa di beatificazione del mio carissimo Papa Giovanni, con quella del Papa Pio XII f. v.

« Ella ben conosce la mia gratitudine verso il Signore per avermi fatto provare dagli inizi della mia preparazione al sacerdozio, un tocco così sublime della Provvidenza, facendomi godere per ben cinquantasette anni il suo continuo santo esempio, la saggia mite parola, la sicura perenne amicizia, la grandezza del suo cuore. Grazie, grazie, grazie. Devotissimo figlio: Gustavo Testa ».

Restato solo, quasi come orfano, il Cardinal Testa continuò a disimpegnare la missione che la Provvidenza gli aveva affidato, geloso custode ed entusiasta banditore della crescente fama di Papa Giovanni.

Quando giunse all'ottantesimo compleanno, nel luglio del 1965, Paolo VI gli fece pervenire una lettera di augurio che è il compendio della sua lunga vita:

« In molteplici e diversi luoghi tu fosti Legato Pontificio e adesso ti sarà lecito riconsiderare quelle missioni compiute ed il loro frutto duraturo. Quanto poi agli incarichi importanti che ricopri nella Curia Romana, specialmente come Pro-Prefetto della Sacra Congregazione per la Chiesa Orientale e Pro-Presidente del Consiglio per l'Amministrazione dei beni della Santa Sede, continuati in tutta pienezza, ti manifestiamo apprezzamento e gratitudine perché tu ci porti un aiuto estremamente utile e desideriamo che questo aiuto possa continuare sicché tu ti adorni di nuovi meriti ».

Se dovessimo completare gli attestati di benemerenza di questo Prelato dovremmo conoscere e recensire anche la sua opera che potremmo chiamare minore, che fu di consiglio, d'interpretazione, di aiuto negli altri diversi uffici che ricoprì. Infatti aveva fatto parte del Consiglio per gli Affari pubblici della Chiesa, della Sacra Congregazione della Dottrina, della Congregazione per i Vescovi, di quella della « De Propaganda Fide », del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica, della Pontificia Commissione per gli studi biblici e di quella per la revisione del Codice di Diritto Canonico e per lo Stato della Città del Vaticano.

* * *

Né si può dimenticare ciò che il Cardinal Testa fece per l'erezione del nuovo Seminario di Bergamo.

Posso dire, senza tema di essere smentito, che senza il suo costante, fermo e decisivo intervento il Seminario di Bergamo non sarebbe mai sorto sul colle di S. Giovanni come lo desiderò e lo auspicò Giovanni XXIII.

Quando il Santo Padre gli affidò l'incarico di rappresentarlo per accelerare e condurre a termine nel più breve tempo possibile i lavori per il nuovo Seminario, che egli stesso si riprometteva di venire ad inaugurare, si sentì investito quasi da una missione divina. Il *Minister Dei* si trasformò in *Consul Dei*.

Cito a testimonianza quanto Sua Ecc. Mons. Clemente Gaddi pronunciò nell'orazione ai funerali del Cardinale celebrati nella chiesa ipogea del Seminario il 5 marzo 1969:

« Del Seminario il Cardinale Testa ha fatto il suo discorso, la sua omelia, la sua gioia, la sua ansia, l'ultimo tratto della sua vita, come era stato il primo.

« Il Seminario lo ringiovaniva; ci camminava avanti con un coraggio, con una lena sorprendente, qualche volta lo si doveva perfino frenare, perché come capita ai giovani, a lui capitava non più giovane, gli scomparivano davanti le difficoltà e si meravigliava, fin quasi a sdegnarsene, che altri le vedessero ».

Dirò che gli effetti del suo intervento hanno avuto del miracoloso. Io che modestamente e per quanto stava nelle mie capacità, l'ho seguito ed aiutato a superare le innumerevoli difficoltà, ho potuto constatare l'efficacia, la tempestività, la potenza della sua opera, degna di essere paragonata a quella dei faraoni dell'antico Egitto di cui egli aveva ammirato le effigie dissepolte dalla polvere del deserto nella maestà indistruttibile dell'imperio.

Tanto impegno si giustifica e si spiega nel fatto che il Cardinale non soltanto voleva e doveva adempiere alla volontà del Pontefice, ma voleva anche erigere, sull'alto colle dominante Bergamo, uno splendido monumento a perenne testimonianza della devozione e dell'amore che la Chiesa di Bergamo ed i suoi figli nutrivano verso il primo pontefice bergamasco di nascita, di stirpe e di carattere.

L'amore del Cardinale per il Seminario di Bergamo fu veramente imperioso. A dimostrarlo non occorrono altre testimonianze, ma una ne devo dare: la Sua, rileggendo alcuni passi dello scritto che aveva preparato come introduzione al libro che avrebbe dovuto presentare alla Diocesi il nuovo Seminario:

« Qui, all'ombra della cupola di S. Pietro, chiedo timidamente a me stesso: era forse un sogno benefico, quello dell'estate 1960, di cancellare cioé dalla memoria gli squallidi cortili, i portici cupi, le aule oscure, i poveri servizi e di immaginare un nuovo Seminario, solenne, festoso e luminoso, a Bergamo, tutto ricostruito là sulla cima del colle di San Giovanni, che si apra ai lieti orizzonti del nostro bel cielo di Lombardia, così da gareggiare tra i più belli, sorti in questi ultimi tempi?

« Non è più un sogno: grazie a Dio, è una maestosa, benedetta realtà.

« Nel giugno del 1960 il compianto e caro nostro Vescovo Mons. Piazzi venne in Vaticano per invitarmi ad onorare con la mia recente porpora il Congresso Eucaristico diocesano: il nostro, diceva, non sarà come quello internazionale di Monaco, dove Lei andrà presto come Cardinale Legato, ma l'Eminenza Vostra vedrà la nostra fede bergamasca... Venga...

« Era l'occasione attesa e, come preso da ispirazione, risposi: "Ben volentieri, alla condizione, però, che in quella circostanza si ponga anche la prima pietra del nuovo Seminario". "Ma come?" soggiunse subito il Vescovo, quasi con dolorosa meraviglia. "Siamo ancora alla ricerca di un soddisfacente disegno, tra tante vive discussioni sul pro e contro circa il luogo... senza i permessi necessari... per carità!". Replicai con fermezza: "Eppure bisogna che la Vostra Eccellenza colga questa bella occasione per spingere la diocesi a fare un voto".

« E dopo il pontificale del Congresso Eucaristico, presenti le autorità ecclesiastiche e civili, si pose la prima pietra, con tutta solennità e magari con un po' di trepidazione negli occhi del Vescovo, su uno sbancamento provvisorio, come segno di fiduciosa determinazione.

« Molti preti ricorderanno la battuta conclusiva del mio discorso: " Eccellenza, il cotone del velario, che alla inaugurazione del nuovo Seminario coprirà la statua in bronzo del nostro caro Papa Giovanni, è già filato e tessuto: me lo dice il cuore ".

« Alla sera di quel giorno pieno di emozioni, e forse per la stanchezza della lunga cerimonia, nel mio romitorio di Sudorno, ebbi anch'io un istante di vacillamento: Se, per disgrazia, mi dicevo, il Seminario non si fa, o si fa altrove? Ma il mattino seguente la mia fede era tornata più forte che mai.

« Mi si chiederà: Come poteva lei fare il profeta, con tante difficoltà nascoste e palesi, con un preventivo di miliardi e con nulla in mano? La risposta è quella che una volta diedi già ad un amico: Non è profezia la mia, ma è certezza. Darei le dimissioni da Bergamasco di Boltiere da almeno quattro secoli, se non fossi sicuro che il Seminario si farà e che i buoni Bergamaschi generosamente lo pagheranno!».

E più avanti:

« Dal Vaticano il grande cuore del nostro Papa Giovanni seguiva la costruzione. Nelle beate udienze che avevo, Egli, tra l'altro, sempre mi chiedeva: "E così?... Incominciate? Avete finalmente i permessi della Soprintendenza delle Belle Arti? Si va avanti? E' vero che si vuole abbandonare il colle magnifico di S. Giovanni per andare a Longuelo? No? Bene! Allora si costruisce lassù. Questo mi fa tanto piacere. Sento che bisogna demolire quasi tutto. Salvate la bella chiesa. A me forse rincresce perché si distrugge quello che amai nei miei anni felici di Seminario. Ma capisco che bisogna fare tutto di nuovo: è meglio così, i tempi lo esigono. La diocesi deve farsi onore. Ma fate presto, per

carità, perché voglio venire ad inaugurarlo, o magari a vederlo anche prima che sia terminato " ».

Infine, rievocando tutta la fatica che era costata l'opera, così scrisse:

« Sette difficili anni, coronati dalle benedizioni del Signore!

« Se non possiamo usare l'ardita frase a *furor di popolo,* diciamo almeno ad *amor di popolo,* il nuovo Seminario sorse qui a nostro onore, in memoria di Papa Giovanni, a gloria di Dio.

« Dante, nel Purgatorio (alla fine del canto XI), mette in penitenza verso il Paradiso Provenzan Salvani, che forse avrebbe collocato nella prima cantica per i suoi misfatti, se questi non avesse usato generosità verso un amico, trattenuto prigioniero dai nemici, raccogliendo, *ogni vergogna diposta,* i fiorini d'oro necessari per pagare l'enorme taglia onde liberarlo. Anche il decimo Cardinale bergamasco, tanto restio a stendere la mano, *ogni vergogna diposta,* si è prestato e si presta a compiere la medesima opera per il Seminario, così da farsi la fama di *Fra Sircot,* come Fra Galdino, quello delle noci. Quanto gli furono cari i molti gesti favorevoli, altrettanto lievemente pungenti furono le poche cortesi, studiate ripulse. Egli però ora se ne sta contento, nel grande mosaico della *Sancta Ecclesia Bergomensis,* fatto eseguire a sue spese, rannicchiato dietro il suo grande Amico, a salutare con Lui i Santi nostri, che escono in gloria dalla basilica alessandrina, magistralmente disegnata da un nostro valoroso artista.

« A tutti il mio ringraziamento e la mia benedizione ».

E chiuse da ultimo Sua Eminenza quel suo scritto con queste parole:

« Un giorno di domenica, dalla cima dell'altana, quasi rapito in estasi da quel circolare panorama, osservavo con commozione salire da via Arena i parenti, le mamme dei seminaristi, con fagotti, in visita ai loro figliuoli, e scendere nel grande luminoso salone delle visite, scavato per necessità di spazio nel duro sasso. Dicevo, commosso, a me stesso: Ecco, l'*Ecclesia Bergomensis* prepara i suoi futuri vigilanti pastori ».

* * *

Eccellenze,
Signori,

ho detto all'inizio che avevo alfine accettato l'incarico di tenere questa pubblica commemorazione, pur sentendomene immeritevole ed

indegno, perché mi aveva spinto ad osare l'inosabile quel grande debito di riconoscenza e di devozione che sento per Sua Eminenza il Cardinale Testa.

Le pagine che Egli ha scritto e che vi ho letto non solo offrono un esempio preclaro del Suo stile, della Sua tempra, ma chiariscono e dimostrano ad un tempo quale grande copia di aiuto, di consiglio, di conforto e di entusiasmo io abbia avuto da Lui in quegli anni in cui dedicai la modesta mia opera alla realizzazione della Sede del nostro Seminario Vescovile Giovanni XXIII.

Quest'opera di alta ed illuminata direzione e guida era dal Cardinale profusa con tanta benevolenza e semplicità da farmi spesso sentire turbato e commosso: volle Lui di persona celebrare le nozze di mio figlio Giovanni e somministrare il sacramento del Battesimo alla mia nipotina Laura. E ditemi, dunque, come avrei potuto esimermi dal dare l'umile battito del mio cuore commosso alla Sua sacra e veneràta memoria?

Non solo al Seminario si dedicò, nella nostra Diocesi, il Cardinale Testa. Propugnò la ricostruzione e l'ammodernamento del Collegio Vescovile S. Alessandro; restaurò a tutte sue spese il complesso del Monastero di S. Grata delle Suore Benedettine, di cui era alto protettore ed alle quali fu prodigo di soccorsi nelle loro necessità di vita; si adoprò per la risoluzione di altri importanti problemi cittadini.

La nostra Bergamo Gli deve essere assai grata anche per quanto Sua Eminenza ha fatto per il completamento ed il restauro della facciata della Chiesa di S. Spirito, i cui lavori sono finalmente in corso.

Sua Santità Giovanni XXIII, sin da quando, giovane Sacerdote, prodigava nella Chiesa di S. Spirito le sue primizie sacerdotali istituendovi la Messa del Soldato, avvertì il disagio di una lacuna vecchia di quattro secoli, e coltivò il desiderio di finire un'opera che uomini e circostanze avevano lasciato incompiuta. Ne parlò più volte, dal Soglio Pontificio, all'amico Cardinale Gustavo Testa ed a lui affidò l'incarico di realizzare questo suo desiderio, glielo affidò solennemente, tanto che il Cardinale non mancò di scrivere che doveva eseguire una « volontà testamentaria » del Grande Papa Giovanni XXIII data a Lui. Così, dopo la morte del Papa, questo desiderio venne raccolto dal Cardinale Testa, che, avendone occasionalmente parlato a Sua Eminenza il Cardinale Cushing di Boston, ed ottenuto da questi, particolarmente devoto a Papa Giovanni, l'offerta generosa del finanziamento dell'opera, subito, fin dal luglio 1963, diede inizio a tutte le

pratiche e formalità necessarie per dare la facciata mancante da secoli a questa nostra bella Chiesa.

Coltivò, Sua Eminenza Testa, per alcuni anni, fino alla sua morte, con particolare impegno e tenacia queste pratiche, tra le molte difficoltà ed opposizioni sorte nel campo artistico ed estetico e presso le stesse Autorità. Non gli mancarono disappunti e dispiaceri e, purtroppo, nulla era stato ancora possibile decidere quando Dio lo chiamò a sé.

Dopo la Sua scomparsa, il nostro Vescovo Mons. Clemente Gaddi, continuando l'*iter* a chiusura della pratica, poté finalmente ottenere che il Ministero competente affidasse l'incarico al Soprintendente ai Monumenti per la Lombardia, prof. Gisberto Martelli, di dirigere e seguire i lavori.

Se quest'opera sarà presto compiuta, i cittadini di Bergamo lo dovranno a Sua Eminenza il Cardinale Testa.

L'elencazione dei meriti di Sua Eminenza Testa nell'ambito cittadino e diocesano, potrebbe per certo continuare; ma quello che deve essere oggetto di considerazione, nella mirabile vita di questo Prelato, è che le diverse, multiformi occupazioni, quelle che S. Bernardo chiama « *occupationes pessimae maledictae* » non lo distraevano dalla vita interiore, anzi le opere di apostolato non facevano che accrescere la Sua carica di spiritualità, la Sua ascetica di preghiere, di raccoglimento, di elevazione e di offerta.

Nella carità soprattutto fu provvido. Soccorse i poveri, i derelitti, le scuole, le Opere Pie, i Monasteri, nella Diocesi e fuori, con larghezza, con prodigalità, con munificenza. Tutti quelli che si sono rivolti a Lui hanno ottenuto consigli, aiuti, assistenza, benefici. Li beneficò largamente non solo in vita (pel Suo paese natale di Boltiere costruì a tutte Sue spese nel 1952 l'Asilo Infantile, dedicato alla memoria dei Suoi genitori e lo donò poi alla Parrocchia), ma anche in morte, assegnando loro cospicui lasciti e legati, specialmente al Seminario Vescovile Giovanni XXIII ed al Monastero di S. Grata, nelle Sue disposizioni di ultima volontà.

Sta scritto nel rogito romano deposto nel feretro, accanto alla salma e compilato dal Cerimoniere Pontificio in qualità di Protonotario: Nel nome del Signore, confortato dalla visita di Paolo VI e dalla sua speciale Benedizione, è morto, nella Sua abitazione, nella Città del Vaticano, il 28 febbraio 1969, il Cardinale Gustavo Testa, del Titolo di San Girolamo degli Schiavoni.

Dopo i solenni funerali, celebrati in Bergamo nella Chiesa ipogea del Seminario la sera del 5 marzo 1969, la salma venerata riposa nella bellissima Chiesa annessa al Monastero delle monache Benedettine di Santa Grata, la Chiesa della Sua ordinazione sacerdotale.

Come tutte le grandi figure della storia Egli è destinato a crescere nella memoria della sua gente e nella riconoscenza dei popoli quanto più il tempo lontana, come un monte, la cui grandezza e vastità si possono misurare soltanto a distanza: « E' stato tra i grandi della terra; — ha detto Sua Eccellenza l'Arcivescovo Mons. Clemente Gaddi, nell'orazione pronunciata in Suo onore ai funerali — ma torna a noi al termine della Sua lunga missione, semplice come era partito dalla Sua casa di Boltiere, dal Suo Seminario, non avendo dimenticato mai di guardare alle grandezze umane con l'unico metro che non ci lascia fallire: il Vangelo ».